

bagi, senza artifizii, senza ipocrisie, senza tregua, senza le arti della politica eunuca della moderna diplomazia. Essa si esplica in relazione con la Turchia, l'Austria, il Montenegro e specialmente con la Grecia. Non erano sorte ancora, o almeno non acute le tendenze fameliche de' Bulgari, e d'una politica italiana al di là dell'Adriatico non c'era nel 1883 neppure l'ombra, neppure quel tenue disegno, il quale avrebbe dovuto impedire che dal Congresso di Berlino l'Italia fosse uscita con le mani pulite sì, ma, come sempre, vuote, e col danno e le beffe.

L'Albania, nella mente dell'autore, non può fare per ora una politica di grandezza. L'Impero Ottomano, debole militarmente e finanziariamente, moralmente è uscito più forte dalla guerra turco-russa del 1878: le potenze europee hanno riconosciuto la necessità della sua esistenza: presentemente non v'è forza che possa abatterla: ogni tentativo s'infrangerebbe contro le gelosie degli Stati, che anasano, come a gozzo aperto, il fratel cadavere. Per l'Albania è condizione alla sua esistenza il mantenimento dello *statu quo*; alla sua completa redenzione è necessaria la virtù dell'aspettare. Essa, per ora, deve sommissione ed obbedienza alla Porta, nè deve chiedere altro che l'autonomia amministrativa, cioè che riunisca le sparse membra — l'Albania propriamente detta, l'Epiro e la Macedonia — in un solo pascialato, governato da capi albanesi, rappresentato dinanzi il Divano da delegati nazionali; che il tributo da pagarsi alla Porta venga diviso per ciascun distretto, e che non possano imporsi nuove tasse senza il consenso dei due terzi de' padri di famiglia.

III.

Il plebiscito con cui, secondochè corre voce, gli Albanesi vorrebbero esprimere la propria volontà circa i metodi di governo, è, dice l'autore, da rigettarsi. La salute dell'Al-